

Anno 2094, l'Italia sarà una telenovela

In scena a Ravenna «Salmagundi», amara favola satirica del Teatro delle Albe

Massimo Marino

RAVENNA "Salmagundi" vuol dire salami cotti, quelli che crescono come bubboni soffocanti nei petti degli uomini di fine ventunesimo secolo (siamo nel 2094), in una strana epidemia che colpisce gli abitanti della nostra bella Italicetia dopo un trentennio di salute assoluta, neppure un raffreddore. Marco Martinelli e il Teatro delle Albe hanno costruito una favola satirica futuribile per parlare della nostra stupidità contemporanea, e la presentano al teatro Rasi di Ravenna fino all'11 maggio (sipario alle ore 21). È l'anteprima di un lavoro in divenire, realizzato in collaborazione con Emilia Romagna Teatro, che debutterà nella sua versione definitiva a Cividale del Friuli per il Mittelfest il prossimo 17 luglio.

I modelli sono "I viaggi di Gulliver" di Swift e i "Salmagundi Papers", un giornale satirico che, all'inizio dell'Ottocento, irrideva i vizi della società americana. Martinelli torna, dopo alcuni anni passati a "mettere in vita" testi di grandi autori del passato come Aristofane, Jarry, Shakespeare, alla scrittura teatrale, con una vena indignata contro la futilità televisiva dei nostri giorni. «Parlo della mutazione



Una scena di «Salmagundi», lo spettacolo del Teatro delle Albe al Rasi di Ravenna fino all'11 maggio

antropologica che viviamo», spiega. «Siamo come gli ignavi danteschi: corriamo dietro al primo vessillo che sventola, al primo sondaggio. Un giorno piangiamo i morti dietro il tricolore e quello successivo parliamo di rughe e liposuzione, con lo stesso tono».

Questa favola amara, divertente e corale, è interpretata da attori di diver-

se generazioni: dai "vecchi" delle Albe Luigi Dadina e Maurizio Lupinelli, ma anche da alcuni dei giovani Palotini scatenati dei "Polacchi" da stadio e discoteca, tratti qualche anno fa dall'"Ubu re" di Jarry, e dai ragazzi che hanno frequentato un corso di formazione professionale, significativamente intitolato "Epidemie", guidato da Martinelli e da Ermanna Monta-

nari (che qui partecipa all'ideazione e firma, con Cosetta Gardini, scene e costumi), in collaborazione con Ert. «Lo spettacolo racconta - continua il regista-autore - del cuore, l'organo nazionale degli italiani, l'organo della vitalità, della qualità della vita e della passione, che qui si è gonfiato a dismisura e si paralizza. Racconta una storia di una patria - la nostra, proiettata

Bologna, Guccini e Avati celebrano Lucchini

BOLOGNA Sono trascorsi vent'anni dalla morte di Arrigo Lucchini, noto attore e autore dialettale bolognese, e la Fondazione del Monte di Bologna e Ravenna gli dedica una serata, realizzata da tutti quei personaggi del mondo della cultura e dello spettacolo che lo hanno incontrato o che hanno collaborato con lui in città. Domani sera al Teatro Duse (ore 21) saranno Giorgio Comaschi e Annamaria Lucchini, figlia di Arrigo, a presentare la manifestazione-spettacolo che vedrà alternarsi sul palcoscenico, tra gli altri, Pupi Avati, Francesco Guccini, Dino Sarti, Pippo Santonastaso, Fausto Carpani, Romano Danielli, Carla Astolfi, Guido Ferrarini, insieme alla compagnia dialettale bolognese "Arrigo Lucchini". Le iniziative per rendere omaggio all'attore proseguiranno poi il prossimo autunno, quando verrà ristampata una delle sue opere letterarie più rilevanti, "Cronache del teatro bolognese dalle origini ai nostri giorni", e verranno messe in scena alcune commedie (di certo "Luvein" e "Bèin mo da bon?"), durante tre giornate di spettacolo (26 settembre, 3 e 10 ottobre).

c.a.

nel futuro - e anche un'interiorità (nel senso di psiche, di soma, di viscere) malata».

L'Italia del 2094 è felice come una telenovela, un varietà televisivo, un reality show. Solo un giovane dottore, appena laureato, introduce una nota discordante, rivelando la malattia dello zio, un salame che dall'interno lo soffoca, l'inizio di un'infezione gene-

rale che si cercherà di nascondere in tutti i modi sotto balletti, canti e intrighi da rotocalco in un istituto di ricerca trasformato in palcoscenico televisivo. Il tono, per circa due ore (il lavoro ha debuttato a Cesena, al teatro Bonci, ed è ancora da registrare e da portare a una misura più concisa e ritmicamente efficace) è esasperato grottescamente. Gli attori sono co-

stretti dentro un teatrino luccicante, chiuso da un sipario smagliante, con dottori bellimbusti, fidanzate e infermiere veline, inservienti gaudenti, tutti preoccupati di occultare la realtà. La macchina gira su se stessa fra battute e ripetizioni che creano una specie di spirale che si avvolge ossessiva.

I giovani attori, molto bravi, portati tutti, anche gli allievi, a livelli di notevole presenza ed efficacia, sono costretti in movimenti, posture, reazioni obbligate che sfociano nel tableau vivant, nell'istantanea fotografica, appiattiti sul fondale coloratissimo da luci frontali. I personaggi sono maschere, emblemi per disegnare un'indignazione. Le energie sono immobilizzate, ghiacciate, a indicare tempi dove la stessa gioventù viene imbalsamata dalla stupidità imperante. Tanto erano vitali i Palotini tanto qui, anche grazie alle bellissime luci di Vincenti Longuemare, assistiamo a un raffreddamento che trasforma ogni gesto, ogni impulso, nel rigor mortis delle foto segnaletiche.

Le fredde tonalità notturne o da caldo interno si risolvono in perturbanti sfondi metallizzati sotto grida di uccelli di rapina, insinuando il dubbio che i lustrini dorati o argentati nascondano nuovi, diversi anni di piombo.